

FOLIA FLUCTUANTIA

fogli... come... foglie
frammenti, momenti, pensieri, racconti

anno VII, n° 10, ottobre 2012

Chi ha visto una verità non può esserle infedele
(Franco Fortini, 1991)

FOLIA FLUCTUANTIA
OFFICINALIA ET PARASITOLOGICA

“res naturalia et humana”

Responsabile: *Daniele Crotti*

Vocabolo La Madonna o Barileto
Str. Com. per Pilonico Paterno 4
06134 Perugia

daniele.nene@email.it

A Michele P.

Dolcissimo poeta
nato dopo la morte,
mio figlio sconsolato
ormai vecchio e sepolto
che gemi da morire
per lo stupro volgare,
ascolta:
con il silenziatore
mi hanno ucciso di fame
e poi di azzurra sete
di cose di infinito,
mi han messa a germogliare
in un vaso di seppie.

Alda Merini

L'olivo

Il letto che Odisseo stesso aveva costruito

(*Mario Rigoni Stern*; in: LE VITE DELL'ALTIPIANO.
Racconti di uomini, boschi e animali, ET Einaudi, Torino, 2008)

Molti decenni fa, nella nostra vecchia casa ricostruita nel centro del paese, ogni sabato convergevano gli incaricati che per noi raccoglievano le uova per i paesi dell'Altipiano. Il giovedì successivo, a migliaia, venivano spedite a Bassano dove un grossista le distribuiva per le grandi città. Una sera di marzo, avevo quindici anni, mio nonno mi chiamò per dirmi che né mio padre né mio zio potevano scendere a Bassano e dovevo io accompagnare il trasporto. E lì giunto guardare i prezzi sulla tabella del mercato, concordare con il grossista, riscuotere il denaro e ritornare a casa. Fu in questo viaggio che incontrai per la prima volta gli alberi d'ulivo. Conoscevo i rami perché alla domenica delle Palme ero sul sagrato della chiesa con quelli che li brandivano verso l'alto, e in attesa che la porta si aprisse ai colpi dell'arciprete davamo colpi in testa alle ragazze tutte vestite di bianco. E mia madre i ramoscelli d'ulivo benedetto li bruciava nella stufa quando il temporale girava per le montagne e mio padre era in viaggio per le malghe.

Quel giorno della mia andata a Bassano avevo incontrato gli ulivi dopo essere passato per i boschi ancora innevati: erano lì in quelle vallette a mezzogiorno ai piedi delle montagne dove li avevano piantati i Benedettini dell'Abbazia di Campese, figlia di quella più famosa di Cluny, e quei tronchi attorcigliati e screpolati, a volte traforati, reggevano i rami che portavano «le palme» d'ulivo. Guardandoli attraverso i vetri della corriera certamente mi commossi.

(segua pagina 2, colonna sx e poi dx)

A quindici anni di è innamorati di tutto; ma se di tante cose con il passare del tempo ci si può disamorare, l'ulivo è l'albero che ancora mi rinnova quella prima emozione ogni volta che lo ritrovo.

E mi ricorda gli ulivi di Puglia dove piantammo le tende prima d'imbarcarci a Brindisi; e quelli dell'Albania nella primavera del 1941 dopo un inverno passato sulle montagne battute dalle tempeste; e quelli delle isole dalmate che vivono tra le pietre frammisti ad alberi di fico; e quelli di Sirmione tra i ruderi della grande villa romana; della Liguria sulle montagne aride sopra il mare («Punte argentee di mare attraversavano il cielo, quasi una risposta al richiamo degli ulivi», scrive Francesco Biamonti in *Vento largo*); e della Provenza dagli acuti odori d'erbe; e delle rive dell'Atlantico, in Portogallo.

Ma l'*Oleo europaea* sativa, che comprende tutte le varie forme coltivate in area mediterranea si no dall'antichità, deriva dall'*olivastro* o dall'*oleastro*? I pareri dei botanici sono discordi, ma ora sembra convinzione che gli olivastri rappresentino forme evolutive degli oleastri e che dagli oleastri siano poi derivati gli ulivi.

L'oleastro è un arbusto molto ramoso, più o meno grande, che qualche volta diventa albero alto anche venti metri; ha rami spinosi, foglie ellittiche a volte arrotondate lunghe quattro centimetri; il frutto è rotondo, piccolo e povero di olio; le infiorescenze sono a racemo. L'olivastro, invece, appare come il più rustico tra gli ulivi veri e propri; può diventare un albero molto grande, ha forme diverse nelle foglie e i frutti hanno varie grandezze. Oleastri e olivastri e ulivi sono sensibili alle cure dell'uomo: abbandonati a loro stessi assumono la forma di grandi cespugli arruffati perché dalle loro basi nascono malformazioni degenerative e succhioni emergono dal piede della ceppaia.

Le radici degli ulivi si distendono sugli strati superficiali del suolo, dove l'aerazione è più attiva e il terreno più fertile. Ma dove le rocce e le grosse pietre lo coprono, le radici si insinuano tra le fessure seguendone il corso alla ricerca dell'alimento. Ed è così che l'ulivo visse anche in terreni rocciosi e aridi dove altri alberi non riuscirebbero.

Il fusto alla base ha una porzione posta un poco al di sotto della superficie del suolo, e questa è grossa, con impugnature e gobbe; nelle piante secolari qualche volta questa parte del tronco fuoriesce per dilavamento. Il tronco della ceppaia si assottiglia e parte diritto nelle piante giovani, ma nelle piante vecchie e antiche si contorce in mille modi, si screpola, si apre, s'incava, si divide assumendo forme che lasciano stupiti, come il grande olivastro presso Luras, in Sardegna, che misura oltre otto metri di circonferenza e venti d'altezza.

Poco lontano da questo gigante vegetano vigorosamente due oleastri selvaggi di cui uno, chiamato «il padre» ha undici metri di circonferenza! All'ombra di questi sostano le greggi e la loro età è stata calcolata in duemila anni: veri relitti di antichissimi boschi abitati dagli dèi.

→

→

I miti più remoti dicono che Eracle Dattilo figlio di Zeus, giunto nell'Elide dal monte Ida, volle istituire i giochi olimpici per onorare il padre. Sulla collina dedicata a Cronos innalzò sei altari per gli dèi dell'Olimpo, ma la collina era brulla e per questo andò dagli Iperborei dove dai sacerdoti di Apollo si fece dare degli oleastri per piantarli accanto all'are di Olimpia. Con i rami di questi oleastri venivano incoronati i vincitori dei giochi. Così ci racconta Pindaro.

Ma come potevano dagli Iperborei crescere gli olivastri? Trovo più attendibili i miti che li fanno derivare dalla Libia, da dove Atena venne con un ramoscello dell'albero a lei sacro. D'ulivo era la clava di Ercole e quella del Ciclope omerico. E fuggendo l'ira di Poseidone il naufrago Odisseo trovò ricovero «... sotto un doppio cespuglio, cresciuto insieme da un ceppo d'olivo e oleastro», dove «... così tra le foglie stette nascosto Odisseo: e Atena gli versò il sonno sugli occhi, perché guarisse più presto la spossante stanchezza, lasciando le palpebre».

E il letto che Odisseo stesso costruì usando il grande ulivo attorno al quale aveva edificato la sua casa? «... C'era un tronco ricche fronde, d'olivo, dentro il cortile, florido, rigoglioso; era grosso come colonna: intorno a questo murai la stanza...».

A Roma l'ulivo era dedicato a Minerva, e con le sue fronde venivano incoronati i vincitori nei trionfi. Le donne romane usavano l'olio d'oliva con l'aggiunta di essenza profumate per curare la loro bellezza, e per ogni parte del corpo avevano uno specifico miscuglio: alla rosa, al giglio, alla maggiorana, alla lavanda.

Tra tutti gli alberi l'ulivo è quello a cui più numerosi sono legati miti e leggende. E come altro poteva essere: dai suoi frutti si ricava l'olio che dà salute e bellezza agli uomini. E lume ai poeti, e materiale ai pittori. E il suo legno polito e duro si usa per gli intarsi, per i lavori al tornio, per pavimenti preziosi. E bruciando in luminosa fiamma dà calore e luce alle grigie sere d'inverno.

Cade l'uliva

*Cade l'uliva e non cade la foglia,
le tue bellezze non cadono mai,
sei come il mare che cresce a onde,
cresce per vento ma per acqua mai.
E tu sei come l'erbo tenerino,
quanto più cresci più d'venti bellino;
e tu sei come l'erbo tenerello,
quanto più cresci più doventi bello.*

La cantava Caterina Bueno....

Da
OLIVETOLIVE
Poesia dell'Olivo da Omero a Oggi
(a cura di Ombretta Ciurnelli,
Michelangelo Pasquale, Antonio Carlo Ponti)
[EFFE EDITORE, PG, 2011]

Arbolé arbolé

Arbolè, arbolé
Secco e verdé.

La ragazza dal bel volto
sta cogliendo oliv3e.
Il vento, corteggiatore di torri,
la prende per la cintura.
Passaron quattro cavalieri,
sopra cavalle andaluse,
con vesti d'azzurro e verde,
con lunghi mantelli scuri.
«Vieni a Cordova, ragazza».
La ragazza non li ascolta.
Passaron tre piccoli toreri
magri di cintola,
con vesti color arancia
e spade d'argento antico.
«Vieni a Siviglia, ragazza».
La ragazza non li ascolta.
Quando la sera diventò
Viola, con luce diffusa,
passò un giovane che portava
rose e mirti di luna.
«Vieni a Granada, ragazza».
E la ragazza non l'ascolta.
La ragazza dal bel volto
Continua a cogliere olive,
con il braccio grigio del vento
passato alla cintura.

Arbolé, arbolé
Secco e verdé.

Federico García Lorca

Non vuole,
per crescere, che aria, che sole,
che tempo, l'ulivo!
Nei massi le barbe, e nel cielo
le piccole foglie d'argento!
Tra i massi s'avvinghia e non cede,
se i massi non cedono, al vento.
Li soffre, ma cresce...

(Giovanni Pascoli)

PRECISAZIONI

È possibile che poesie, racconti, aforismi, notizie, resoconti, e così via possano venire ripresentati su FFOP. Dopo 7 anni è inevitabile. A volte sono peraltro voluti; in altre circostanze sono casuali. Ad ogni buon conto *repetita juvant...* Grazie per la comprensione!

Da consultare:

www.montidetezio.it
www.emft.it
www.latramontanaperugia.it

Quattro canti che si eseguivano durante la raccolta delle olive in terra umbra :

Din don: domani è festa
*si mangia la minestra
la minestra non mi piace
si mangia pane e brace
la brace è troppo nera
si mangia pane e pera
la pera è troppo bianca
si mangia pane e panca
la panca è troppo dura
si va a letto addirittura.*

Vattene bella da quella finestra
*Vattene bella che vorrei passare
non me ne curo se mi caschi in testa
sotto la tua finestra sotterrato
sotto la tua finestra sotterrato
la sepoltura mia sotto il tuo seno.*

Ve ne canto una bella o poi vado via
*e dimmi se tu mi ami bellina mia
e ho fatto la ragazza alla montagnola
e la troppa lontananza mi da pena
e la troppa lontananza mi da pena
le schiavette pagheranno la penitenza.*

E tutta questa notte ho camminato
*Il lume di una stella io sono venuto
Sotto alla tua finestra mi sono trovato
Che bello paradiso ma che ho veduto.*

Da un socio di Naturavventura ricevetti, ai primi di agosto, questo suggerimento a tanti rivolto, a quei tanti che non sanno portare "a passeggio" il proprio cane

Lo sapevi che le deiezioni del tuo amico a 4 zampe possono risultare dannose per la nostra salute??

1. *SALMONELLOSI: infezione dell'apparato digerente provocata da batteri che causa vomito, febbre e diarrea alternata a stitichezza.*
2. *IDATIDOSI: lo sviluppo di larve in forma cistica causa azione compressiva locale e fenomeni generali di tipo allergico*
3. *TOXOCARIASI: malattia cronica caratterizzata da febbre, tosse, dispnea, epatomegalia e possibili eruzioni cutanee.*
4. *DERMATITE VERMINOSA: causa lesioni cutanee a livello della parte del corpo che è stata a contatto con il suolo inquinato dalle deiezioni animali.*

Non farmi fare brutta figura...



...raccolgila TÙ!!!E' semplice, veloce e... indolore!



Ogni lasciata, è pestata!

[la mia nota a pagina 5] [la nota di una lettrice a pagina 6]

Cari Naturavventuristi,

mi associo anche io a quanto un socio ha lamentato a proposito della maleducazione dei proprietari di cani che vengono portati “al passeggio” senza prestare le dovute attenzioni a quanto ne consegue. E mi associo vie più a quanto suggerito e lamentato da Silvia Crotti al proposito.

Con la presente voglio però puntualizzare alcuni dettagli tecnici che ritengo opportuni.

Nel simpatico libro da pochissimo in libreria, “Giallo umbro”, del giornalista Pietro Del Re, ambientato nella “mia” Via della Spina e Montagna di Cammoro, ecco cosa si può leggere in una delle pagine iniziali:

“Le feci raccolte da Gatti a Colleghianda contenevano l'intero campionario micro e macro invertebrato in grado di parassitare l'intestino di un canide. Tra i vermi e protozoi, c'era di tutto: toxocare, uncinarie, coccidi, toxoplasmi, ascaridi e larve di tenia. ... «Tra le tante schifezze ho scovato anche le uova di un vermicello davvero raro alle nostre latitudini: il *Trichuris vulpis* o *tricocefalo*».”

Quanto sopra è vero, con alcuni imprecisioni che spiegherò, e ben si inserisce in quanto voglio specificare. Per quanto riguarda le toxocare si vuol fare riferimento a *Toxocara canis* e *Toxocara cati*, presenti entrambi nei due animali, essendo ovviamente la prima appannaggio tipico del cane e la seconda del gatto. Mi limito a *T. canis*. Il ciclo è semplice: vive come adulto nel cane (elminta, è un nematode, ossia un verme cilindrico lungo sino 10 cm, il maschio, e 18 cm, la femmina) a livello intestinale. Le uova rilasciate nel terreno vengono ingerite da un altro cane. Non entro nel merito del ciclo biologico che è complesso, in quanto va differenziato se trattasi di cucciolo o adulto, di femmina gravida o no, di predatore o meno, il ruolo degli ospiti intercalari (paratenici), e via dicendo. Dirò solo che nel cane la patologia è a livello intestinale, con coinvolgimento epatico, ma anche a livello respiratorio, eccetera eccetera. Va da sé, e a maggior ragione se il cane è di proprietà, che una buona igiene del cane evita tutto questo: disinfezione e disinfestazione, trattamento soggetti infestati o a rischio, e così via. Qua come in tutte le altri parassitosi è chiaro che soltanto attraverso l'ingestione delle feci canine gli eventuali elminti passano all'uomo, mediante, come accennato, un determinato ciclo biologico. E non è facile, sebbene i bambini, nei parchi pubblici, nelle aree verdi, tutto toccano con le dita che poi inavvertitamente se le mettono in bocca, e quindi... ‘cave canem’, ed essenzialmente in questa ottica. La toxocariosi nell'uomo è così non certo frequente. In ogni caso si manifesta con la cosiddetta ‘sindrome della larva migrans viscerale o oculare’, che si manifesta con fenomeni infiammatori, e necrotici nelle eccezionali forme gravi, a livello epatico, nell'occhio, o in altre sedi.

→

→

Ed eccoci alle uncinarie. L'autore penso si riferisca a *Uncinaria stenocephala* più che agli ancilostomidi, *Ancylostoma caninum* in primis. Se nei cani la toxocariosi è frequente, la anchilostomiasi canina lo è di meno; ed è osservabile soprattutto nei cani da caccia. Anche qui va tenuto presente il ciclo che riconosce sempre un circuito fecale – orale. La possibilità, in ogni caso, che il tutto sia trasmesso all'uomo, è cosa abbastanza remota.

Continuo con gli elminti citati e presenti nel cane (che poi potrebbero essere di più, ma non voglio ‘infiere’; e poi non sono un veterinario), ovvero ascaridi, larve di tenia e *Trichuris vulpis*. Gli ascaridi non sono poi così frequenti, a meno che non si intenda *Toxocara*, che pur'esso è da considerarsi alla stregua di un ascaride. Varrebbero così le medesime considerazioni fatte sopra. Sono sorpreso invece dal fatto che *Trichuris vulpis* venga definito raro, laddove è invece frequente, con possibilità di essere trasmesso all'uomo soltanto se si è coprofaghi (il bambino? Beh, non è colpa sua se razzola per terra e poi ingerisce tutto ciò che tocca...).

Infine in merito alle citate tenie, penso si riferisca all'echinococco (quello dell'idatidosi, per intenderci); *Taenia solium* e *Taenia saginata* sono solo (o quasi) dell'uomo, altre tenie (*T. hydatigena*, *T. ovis*, *T. pisiformis*...) sono solo del cane (e/o altri mammiferi domestici, selvatici, d'allevamento). Che dire allora dell'echinococco, in particolare di *Echinococcus granulosus*? Innanzitutto va detto che è diffuso e quindi presente nel cane (che è l'ospite definitivo) soltanto là dove vi è pastorizia ovina, essenzialmente (pur tuttavia anche caprina, bovina ed altra). Esso infatti necessita della pecora nella quale vive come ospite intermedio, e nella quale crea grossi problemi sanitari; da qui il parassita passa al cane che si nutre di carcasse infestate da cisti fertili: dai protoscolici ingeriti in alcune settimane evolvono gli adulti che vivranno nell'intestino del cane per circa un anno. Da questo vengono eliminate le proglottidi gravide con le uova che vanno sul terreno, ove resistono assai e a lungo, e che verranno ingerite da un ospite idoneo, nel quale, attraverso un complesso ciclo biologico, si trasformeranno in larve particolari che si localizzeranno in determinati organi per dare anche gravi patologie. La possibile infestazione dell'uomo è così del tutto accidentale e delimitata a determinati spazi ed ambienti aperti. Insomma l'uomo si dovrebbe comportare come una ‘pecora’.

[Termina in colonna sx a pagina 6]

[dalle pagine precedenti]

Veniamo al fine ai toxoplasmi e ai coccidi, che così vengono citati. In parte è una incongruenza perché i toxoplasmi sono essi stessi dei coccidi. Questi sono protozoi, ovvero organismi unicellulari, che comunque parassitano essenzialmente i felidi, gatto in primis. Il cane c'entra assai poco, invero, per lo meno per *T. gondii*. Lo accantonano pertanto. E i coccidi? Forse, anzi sicuramente, dobbiamo riferirci al genere *Eimeria*, nella fattispecie alla specie *E. canis*, e al genere *Isospora*, di fatto la specie *I. canis*, che però nell'uomo non sono mai state segnalate. Mi fermo pertanto qua.

Vengo ora alla vostra segnalazione e ai vostri, in parte comprensibili e giusti, sia pur 'raffazzonati', consigli, o suggerimenti, che dir si voglia. Ne deduco ad ogni buon conto che la sintomatologia che riportate sia quella che in caso si manifesta nell'uomo (bambino o adulto che sia), intendendo per uomo un individuo umano sia di sesso maschile che femminile.

Parlate delle 'deiezioni del tuo amico a 4 zampe (il cane)' che 'possono risultare dannose alla nostra salute'. Citate tre parassitosi ed una infezione batterica. Comincio da quest'ultima.

Che *Salmonella* spp. possa essere trasmessa all'uomo dal cane, sia pur indirettamente e attraverso la contaminazione fecale, è evenienza assai rara. Nel caso perché dimenticare altri patogeni intestinali quali, in particolar modo, *Campylobacter* spp.? Comunque: vero tutto, in ambito sintomatologico, tranne il fatto che la stitichezza va scordata.

In tema di idatidosi – echinococcosi (chi le identifica, che le differenzia, ma non entro qui in merito: non serve), ho già detto tutto. Sono scettico sui fenomeni generali di tipo allergico che riferite, mentre la patologia più che azione comprensiva locale (cosa reale) la vedrei anche da un'altra ottica anche più 'pericolosa', ma inutile esasperare la cosa.

Circa la toxocariasi spero di essere stato esaustivo (quello che dite non è errato, in linea di massima); per quanto riguarda invece, ed infine, la cosiddetta dermatite verminosa, penso parliate di *Dirofilaria* spp. Però la trasmissione all'uomo non è affatto legata alle feci canine! Tutt'altro. E' la presenza di un insetto, la solita anofele, che trasmettendo solitamente la filariosi (o filariasi) al cane, inavvertitamente la può trasmettere pure all'uomo con la sua puntura. Ma questo è un altro capitolo, suggestivo e particolare, che tratterò solo se vi potrà interessare (anche perché l'Italia è il paese con il maggior numero di segnalazioni ufficiali di dirofilariosi [o dirofilariasi]; ma questo lo si deve al lavoro e alla ricerca di un grande parassitologo medico italiano da pochi anni scomparso).

→

→

Grazie per l'attenzione,

Daniele Crotti

Dr. DANIELE CROTTI

Medico Chirurgo

L. P. in Parassitologia e Microbiologia Medica

Pilonico Paterno, Perugia

Ciao a tutti,

ho letto la mail relativa alle deiezioni dei cani.

Concordo pienamente con

quanto scritto. Ho avuto un cane e ho sempre

raccolto i suoi "bisognini",

anche quando eravamo in aperta campagna, proprio perché lo ritengo una cosa

assolutamente naturale.

Credo sia opportuno però che questa interessante campagna di

sensibilizzazione arrivi anche nei centri commerciali.

Potreste stampare

qualche volantino e parlare con i vari punti di ascolto per far capire che

fa veramente schifo vedere i bambini con i piedi dentro i carrelli della

spesa. Io e mio padre tempo fa provammo a parlare con l'Ipercoop di

Collestrada; hanno capito perfettamente il problema ma pare sia molto

difficile far passare il messaggio alle mamme che i bambini NON DEVONO

assolutamente stare DENTRO i carrelli, portandosi dietro tutto quello che

raccogliono per strada. Provate solo a pensare un istante al pane appena

imbustato e messo nel carrello; in quello stesso carrello 1 ora prima ci era

ENTRATO un bambino che giocando nel parco aveva *pistato* un escremento, non

raccolto, di un cane....bene, parte di quell'escremento ora sta nella vostra

busta del pane e quindi ve lo state portando a casa. Non è disgustoso tutto

questo??

Ragioniamoci su e cominciamo, per primi, ad essere civili!!!!

grazie

S. C.

Dalla raccolta (quasi) inedita:

RACCONTI DALLA FRATTICIOLA

*dodici brevissimi racconti
quasi di fantasia*

(di Daniele Crotti)

Il vicolo della scarpa bianca e una nera

Ecco una storia sul prete vecchio. Perché a 50 anni, era l'età che allora aveva, si poteva già essere vecchi? Sì, perché l'aspettativa di vita sessanta e più anni addietro era assai inferiore ad oggi, talché all'età di 50 anni si poteva già essere ritenuti tali. Vecchio o non vecchio, in ogni caso, il prete del paese aveva 'na donnina (anzi più d'una in verità), una donnina, l'Argenia, che col prete *ce magneva, ce beveva e ce steva*. Era rimasta sola, 'sta donnina. Il marito era partito per l'America e non era più tornato. Un po' per voglia e un po' per necessità Argenia era spesso a casa del prete, anche nelle prime ore della notte. Il bisogno di essere amata era ancora vivo in lei, e poi il prete, come quasi tutti i preti allora, stava benone. C'era tanta miseria allora. Ma i preti si arricchivano facilmente. I contadini, per rispetto, per abitudine, per paura, regalavano ogni ben di Dio al prete, uova, galline, insaccati, frutta, verdure, insomma quello che la campagna, gli orti, pollai e stalletti potevano offrire. Così, tra una toccatina e l'altra, tra una scopata e l'altra, si poteva mangiare e godere doppiamente (questo pensava, anche, l'Argenia).

Marcello abitava in via del Gabbiano, il prete poco più in là, in piazza Giuseppe Verdi. Una notte di plenilunio, dopo aver fatto le sue cose, Argenia stava scendendo le scale. Marcello, zio alla lontana tra l'altro della stessa, sapeva della tresca. E non la digeriva. Allora per urinare e defecare c'erano i campi o latrine fuori casa; di notte si usavano i pitali. In questa notte di plenilunio, Marcello era sveglio. Quando sentì, o comunque intuì, che la nipote stava scendendo la scala della casa del prete, zitto zitto prende in mano il pitale pieno del suo piscio serale e notturno e si avvicina alla donna che scendeva silenziosa (ma non troppo), sicura delle pantofole che calzava ai piedi che non avrebbero dovuto fare rumore e quindi nessuno si sarebbe dovuto accorgere della fuga dall'amante per il rientro a casa. Marcello, pieno di rabbia, chissà se più verso il prete o nei confronti della nipote colta sul fatto, versò senza profferire parola tutto il contenuto liquido, e ancora tiepido, del pitale che teneva tra le mani sul volto della donna. Spaventata e sgomenta, pur senza dire alcuna parola, soprattutto per evitare che si svegliasse qualcun altro, Argenia si precipitò verso casa, ma, nella corsa, in fretta e furia, perse le ciabatte che indossava.

→

→

Ma nel buio della casa, nonostante il plenilunio esterno, per errore la donnina s'era infilata una ciabatta sua, bianca, come sempre era solita calzare, ed una del prete, che portava sempre ciabatte nere. Ovviamente la cosa poi si seppe; in paese impossibile tacere o nascondere i segreti. Le due ciabatte, di colore diverso, vennero poi viste da tutti quelli che abitavano nei pressi, e l'episodio divenne di dominio pubblico (non tanto da parte del prete spione, tale soltanto in altri frangenti, quanto per il bisogno di sfogarsi di Marcello, all'osteria dopo una serie di bianchi traditori), e così per un bel po' di tempo il vicolo cambiò nome e divenne il vicolo della scarpa bianca e di una nera.

Da

OLIVETOLIVE

Poesia dell'Olivo da Omero a Oggi

(a cura di Ombretta Ciurnelli,

Michelangelo Pasquale, Antonio Carlo Ponti)

[EFFE EDITORE, PG, 2011]

Nell'oliveta

**Oh pia nel vento, cui nessun consola
riso di verde, l'ombra degli olivi,
che di lor selve argentee, dai clivi,
inghirlandan la valle ignuda e sola!**

**Maturano in silenzio ei la clemente
copia de' frutti, e in suo mister profondo
la terra che li nutre a stelo a stelo
sembra che dorma – O sacro ad ogni gente**

**pallido olivo, o augure sul mondo
ramo di pace frondeggiante al gelo;
sento fra il glauco bosco e il mare e il cielo**

**fluir la pace tua nelle mie vene,
come fluisce l'olio tuo lene
che da' pieni frantoi limpido cola.**

**Giovanni Marradi (Livorno, 1852 – 1922)
da *Ballate d'autunno e d'inverno***

Forcatura di Foligno in Colfiorito

Forcatura è uno dei centri forse economicamente più floridi della montagna folignate ed ancora adesso sono in attività quattro imprese zootecniche.

Forcatura: la parola stessa evoca, come toponimo, 'forca', ovvero 'passo', 'valico', biforcazione'; il borgo è infatti sito su di una forcella, forcella che separa il Piano della Palude dal Piano di Arvello. Il borgo, dice Rita Prospero (del luogo, classe 1961), ha storia recente. Inizialmente, forse un paio di secoli addietro, non prima, vi era un'unica casa, padronale, ed una chiesa ubicata al centro, dedicata a San Giovanni. (ora è un palazzo ancora non risistemato dopo l'ultimo terremoto del 1997). Successivamente, distrutta, fu riedificata leggermente fuori paese e dedicata a San Lorenzo.

I documenti informano in effetti dell'esistenza di una chiesa, nel 1239, detta *ecclesia di San Giovanni*, che entro il 1333 sarebbe diventata dipendente dalla canonica di sant'Andrea di Gricciano. La chiesa di San Lorenzo, segnalata nel 1573 come unita, assieme a quella di Sant'Angelo di Campignoli-Cupigliolo, alla parrocchiale di Santa Maria Assunta di Popola, venne interamente riedificata nell'Ottocento. Per ulteriori indicazioni pittoriche vedi il Bettoni – Picuti. (in Bibliografia).

In verità, riporta il Bettoni – Picuti, Forcatura compare per la prima volta come villaggio in un documento del 1098 elencante tutti i beni che i conti Monaldo e Oderisio di Oderisio vendono a Dioniso, rettore della chiesa di Santa Croce in Sassovivo. Un centinaio d'anni appresso, la bolla di Celestino III (1197), confermativa dei diritti e privilegi di Santo Stefano in Galliano, citava *possessiones et homines* in Forcatura. Il paese è riportato nella carta del Danti riprodotta nei Palazzi Vaticani (1581).

Era una zona di passaggio per la transumanza. E proprio per questo tanto tempo fa, raccontano i locali, i pastori cominciarono a insediarsi le prima capanne, quindi ancestrali abitazioni, e poi nacquero altre case e sorse un villaggio. Questo quanto sanno gli abitanti del luogo.

Sul Bettoni-Picuti, che può fornire altre informazioni riguardante la storia e i reperti artistici che la chiesa, soprattutto, può celare, si possono leggere peraltro alcune ed altre annotazioni 'architettiche' di questa frazione:

“La parte più antica del paese presenta un impianto quadrangolare di grande interesse urbanistico, perché tradisce una pianta di tipo accentrato ben riconoscibile, tra l'altro, nella planimetria del catasto gregoriano, il catasto generale dello Stato pontificio (1819-1834). Gli edifici denotano una chiara origine medievale, sebbene appaiano rimaneggiati in epoca successiva ed al momento attendano di essere ristrutturati. Al di fuori di questo primo nucleo lo sviluppo del centro è avvenuto lungo la strada di crinale per Colfiorito, dove è ben riconoscibile una sequenza di case a schiera che si affrontano su entrambi i lati. Il resto dell'abitato presenta alcune case padronali che ripetono tipologie urbane, non senza qualche elemento di pregio, e fabbricati ed annessi d'origine rurale; una variabile viaria lungo il lato che affaccia sulla Palude di Colfiorito, in direzione di Polveragna, serve alcune villette edificate in tempi recenti”.

Ora conta come residenti fissi un'ottantina di abitanti. D'estate, come molti altri, si popola di turisti, essenzialmente ex abitanti da tempo emigrati ed altrove risidenti. Ogni anno, da tempo, il giorno di san Lorenzo, il paese si anima perché i locali organizzano una festa, di solito della durata di un paio di giorni, ove di tutto succede: cose semplici, come pranzi collettivi, gare di briscola o altro, giochi per bambini, balli e musica.

Il bar-alimentari gestito dalla famiglia Prospero è l'unico esercizio in attività. Proprietari di un'azienda agricola, producono e vendono le loro prelibate patate rosse di Colfiorito (ottime per gli gnocchi; diversamente fatele bollire in acqua e poco prima della fine cottura ripassatele al forno ben caldo; saranno assai appetibili anche condite in insalata) ed i propri legumi, quali lenticchie (di lontana origine da Castelluccio di Norcia), ceci e cicerchie. E' un centro chi vi accoglie sempre con gentilezza e semplicità. Mi par giusto menzionarlo.

Bibliografia:

F. Bettoni & M. R. Picuti. La Montagna di Foligno; itinerari tra Flaminia e Lauretana. Edizioni Orfini Numeister, Foligno (PG), 2007

Daniele Crotti

Il Sicomoro

“... non meno degli Dei,
non meno dei simulacri d'oro e d'argento,
si adoravano gli alberi maestosi delle foreste”.

(Plinio il Vecchio, da *Naturalis Historia*)

A Lét Marefià, “il luogo dove riposano i sapienti”, in terra d’Africa, in Etiopia, all’ombra di un plurisecolare albero di *Ficus sycomorus*, riposano tuttora le spoglie dell’esploratore e naturalista perugino Orazio Antinori (Perugia 23 ottobre 1811, Lét Marefià, 26 agosto 1882).

“Insomma, è lecito e doveroso riconoscere che le radici del contributo italiano alla storia naturale del Corno d’Africa affondano fundamentalmente, in buona parte, nello stimolato operato di Orazio Antinori, di quel vecchio «ferènghi» dalla lunga barba bianca che tanto amò quelle lontane terre d’Africa. Nel cui grembo, per sua espressa volontà, riposano ancora le sue spoglie, sotto un plurisecolare Fico sicomoro che si staglia maestoso contro il cielo del pianoro di Lét Marefià, laddove il fresco e verdeggiante altopiano di Ankober degrada verso le torride ed aride pianure della valle dell’Hawash: «Meglio cento volte la tenda del beduino, meglio il dorso del cammello, meglio la continua lotta e la sublime incertezza dell’indomani... io voglio morire in Africa, libero come la natura». Fu al riparo delle fronde di questo meraviglioso albero che Antinori amava trascorrere i momenti più assolati e caldi delle sue intense giornate di lavoro da naturalista; qui, a Lét Marefià, grazie al suo impegno, nacque infatti la prima stazione geografica e scientifica italiana.” (in: ‘Lét Marefià. Il luogo ove riposano i sapienti’, cura di A. Barili et al., ali&no editrice, PG, 2010).

Da una relazione di O. Antinori alla ‘SGI’, 1878 (vedi bibliografia): “... Una Bignonacea, che somiglia alla *B. catalpa*, assieme ai Sicomori e a una Tilacea, sono generalmente impiegate a fare ombra alle capanne degli Sciuma, piccoli e grandi Capi, e anche dei piccoli proprietari...”.

E nella lettera inviata al fratello Raffaele, da Lét (Lit) Merefià, nel 1879, l’Antinori sottolinea: “... Né manca alla decorazione, fuori, sulla sinistra del nostro recinto, in gigantesco sicomoro di 10 metri di circonferenza, 40 d’altezza, il quale colla sua verdura difende dal sole nelle ore calde, e coi suoi rami tronchi, elevati, brulli di foglie per antico tempo, fornisce un prezioso materiale alle mie collezioni, negli uccelli, specialmente rapaci, che in que’ tronconi vanno a posarsi. ...”.

Il **sicomoro**, *Ficus sycomorus* L., è una pianta appartenente alla famiglia delle Moraceae, diffusa in Medio Oriente e in Africa: è infatti presente in Egitto, Siria e Palestina, nel sud della penisola arabica (Yemen, l’*Arabia felix*), nell’Africa sub - sahariana dal Pacifico all’Atlantico, nel Corno d’Africa (Eritrea, Etiopia, Gibuti, Kenia) sino alle zone più settentrionali del Sud Africa. Sarebbe presente anche in ristrette o ristrettissime aree di Cipro e del Madagascar.

Nella mitologia egizia il sicomoro era albero consacrato alla dea Hathor, detta anche la "Signora (o Dea) del sicomoro". Era considerato simbolo di immortalità e il suo legno era usato per la fabbricazione dei sarcofagi.

E così, nel Libro di Amos, redatto ai tempi del Regno di Giuda attorno al 775-750 a.C., il profeta omonimo asserisce di essere stato, prima di dedicarsi alla missione profetica, "un pastore e raccoglitore di sicomori"; il che testimonia che in quell’epoca l’albero era già presente in Palestina e utilizzato dall’uomo.

La presenza del sicomoro in Palestina e in Eritrea, di cui ne è un simbolo, la fa a me pianta particolarmente gradita, come leggerete nel proseguo di queste mie note.

Da loZingarelli2011:

Sicomòro o (raro) sicòmoro [dal lat. *sycōmoru(m)*, dal gr. *Sykómos*, comp. di *sýkon* ‘fico’ e *móron* ‘mora’ * av.1320] s. m. 1 Grande albero africano delle Moracee, anticamente fornitore di legno per sarcofagi egiziani (*Ficus sycomorus*).

Il legno è alquanto tenero e poroso e molto inferiore a quello del cedro, ma essendo assai resistente era largamente usato nell’edilizia, nell’antico Egitto, e sarcofagi, per l’appunto, di sicomoro contenenti mummie sono stati rinvenuti in tombe egiziane e sono ancora in buone condizioni dopo circa 3.000 anni.

In ‘Breviario Mediterraneo’, di Predag Matvejević (Garzanti, 2010), si legge, anche: “Le denominazioni e le forme delle navi, le loro origini e qualità peculiari sono state descritte in grandi libri, vecchi e nuovi, con i quali non vogliamo né possiamo misurarci... *omissis*... Si tratta di barche in legno di acacia o sicomoro, e anche di papiro... “. [segue]

Recita la poesia di *Mauro Mario Gilodi* **‘Il legno del sicomoro’**:

*Non ho mani / dure abbastanza lo so
sono bianche / pulite e lisce le mie mani
non sono dure abbastanza / per il legno del sicomoro.
Non ho mani / semplici lo so
sono contorte e tormentate / lunghe e sguscianti
non semplici / per il legno del sicomoro.
Pure vorrei mani / grosse e callose
umili / per battere ed incidere
segare e piallare / il tuo cuore di sicomoro
così duro e semplice / ove scolpirvi
in eterno il mio nome.*

Le diverse specie di *Ficus* hanno in genere un rapporto strettamente specie-specifico con i loro impollinatori, che sono tutti imenotteri della famiglia Agaonidae. Il sicomoro rappresenta una eccezione in quanto può essere impollinato da due differenti agaonidi, *Ceratosolen arabicus* e *Ceratosolen galili*, che condivide con un'altra specie africana, *Ficus mucoso*.

Il *Ficus sycomorus* produce frutti simili a quelli del fico comune mentre le foglie assomigliano a quelle del gelso. Può raggiungere un'altezza di 10-15 m (chi dice 20, chi sino a 40 m), è robusto e può vivere per parecchi secoli. Io ne ricordo numerosi, imponenti, nella ‘Valle dei Sicomori’, in Eritrea, nel sud dell’Hamasién, se male non ricordo. Non li ho certo misurati, ma i 30 – 40 metri d'altezza erano probabili, il tronco poteva presentare una circonferenza anche di ben oltre dieci metri, ma quello che più mi colpì fu la loro ampia chioma, un immenso ombrellone naturale, che poteva contenere sotto la sua ombra oltre trecento persone!

A differenza del fico comune, il sicomoro è un sempreverde. Le sue foglie cuoriformi sono più piccole di quelle del fico, ma il fogliame è folto ed esteso e fa una bella ombra. Per questa ragione veniva spesso piantato ai margini delle strade. Il tronco tozzo e robusto si dirama quasi subito e i rami più bassi sono vicino a terra.

Le foglie hanno forma ovale con apice rotondo. Raggiungono i 14 cm di lunghezza per 10 cm di larghezza, e sono disposte a spirale intorno ai rami.

Il frutto è abbondante, ma i fichi sono più piccoli e più scadenti di quelli del fico comune. I coltivatori di sicomori egiziani e ciprioti hanno tuttora l'abitudine di pungere i fichi ancora acerbi con un ago o un altro oggetto acuminato per renderli commestibili. Pungendo i fichi di sicomoro non ancora maturi si produce un netto aumento nell'emanazione di etilene, gas che accelera notevolmente la crescita e la maturazione del frutto (da tre a otto volte). Questo è importante perché altrimenti il frutto non raggiunge il pieno sviluppo e rimane duro, oppure viene rovinato da parassiti come le vespe che vi nidificano. Ma, quello che comunemente viene ritenuto il frutto è in realtà una grossa infiorescenza carnosa piriforme (siconio), all'interno della quale sono racchiusi i fiori unisessuali, piccolissimi; una piccola apertura apicale, detta ostiolo, consente l'entrata degli imenotteri pronubi; i veri frutti, che si sviluppano all'interno dell'infiorescenza, sono dei piccoli achenii.

Pochi istanti sul sicomoro

(una poesia di *Fabio Mancini*)

*Raggomitolato nel mio angolo, / non ho mai pianto, né pensiero
alcuno ha ricamato compassione / del Tuo patire. Tu, crocifisso nella mia casa,
con i miei peccati a infierire sul tuo corpo, / incapace di frenare la lingua, l'orgoglio, la mano.
Come cambiare un cuore corrotto, senza violare / il libero arbitrio? Come guardarti senza sentirmi in colpa?
Una piccola croce mi hai dato, perché nella sofferenza / un poco ti assomigliassi e nel silenzio della mia anima
i Tuoi pensieri scandissero giocose emozioni.*

Una leggenda riferita al Nuovo testamento, racconta che Giuda Iscariota si impiccò ad un albero di sicomoro. Ne ‘La leggenda di Olaf’ (canzone con testo e musica di R. Vecchioni) ascoltiamo il brano:

*Capì d'aver ucciso per essere qualcuno
Capì d'aver amato il giorno di nessuno,
la strada all'improvviso, la strada si accorcì
e sotto un sicomoro la gola s'impiccò.*

[segue]

Avete letto il racconto “L’albero di sicomoro”, dello scrittore egiziano Mohamed Salmawy? Eccovene un frammento:

“L’albero di sicomoro provò una struggente nostalgia per i giorni della sua infanzia quando si divertiva a giocare con le brezze leggere e i suoi rami toccavano i rami degli altri alberi, fratelli allineati sullo stesso lato della strada, come bambini che, riparandosi alla sua ombra si afferrano felici le mani in giochi interminabili...”.

Rimaniamo in terra di Palestina, prima di scendere e arrivare in Eritrea.

In “La vita in Cristo e nella Chiesa” (Anno LVII, n° 6), scovato, come tanto altro, via Internet:

Le piante nel Vangelo: il Sicomoro

Il sicomoro è un albero di origine africana dal frutto dolce, simile a un fico, cosa del resto evidenziata già dall’etimologia greca del suo stesso nome. Proprio intorno a quest’albero è ambientato l’episodio dell’incontro tra Gesù e Zaccheo.

«Entrato nella città di Gerico [tuttora in Cisgiordania; nds], la stava attraversando. Ora, un uomo di nome Zaccheo, che era a capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere chi fosse Gesù, ma non ci riusciva; c’era infatti molta gente ed egli era troppo piccolo di statura. Allora corse avanti e, per poterlo vedere, si arrampicò sopra un sicomoro, perché Gesù doveva passare di là. Gesù, arrivando a quel punto, alzò gli occhi e gli disse: “Zaccheo, scendi in fretta, perché oggi devo fermarmi a casa tua”. Scese subito e lo accolse con gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: “E’ andato ad alloggiare in casa di un peccatore!”. Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: “Signore, io do ai poveri la metà dei miei beni e se ho rubato a qualcuno gli restituisco il quadruplo”. Gesù gli rispose: “Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch’egli è il figlio di Abramo. Il Figlio dell’uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto”» (Lc 19, 1-10).

Lascio all’interessato continuare la lettura di questo argomento: basta cercarlo online. Né è mio scopo commentare questi testi religiosi, queste parabole o altro di simile. La storia, in quanto tale, è altra cosa.

Orazio Antinori viaggiò molto. Andò in Turchia, in Tunisia, in Egitto, nell’attuale Sudan, in Eritrea, in Etiopia, e altrove. Ivi lo spinse la passione dell’esploratore e del naturalista, che, grazie alla sua abilità di tassidermista, poté creare un ricchissima collezione di animali, insetti e quant’altro.

In lingua amharica (amarico) sicomoro si chiama *shola* o *warka*.

Interessantissima la sua esperienza eritrea, nella terra dei Bogos (attorno alla attuale città di Cheren o Keren). E proprio nel libro, curato da M. Donati (Viaggio nei Bogos, EFFE, Perugia, 2000) possiamo leggere:

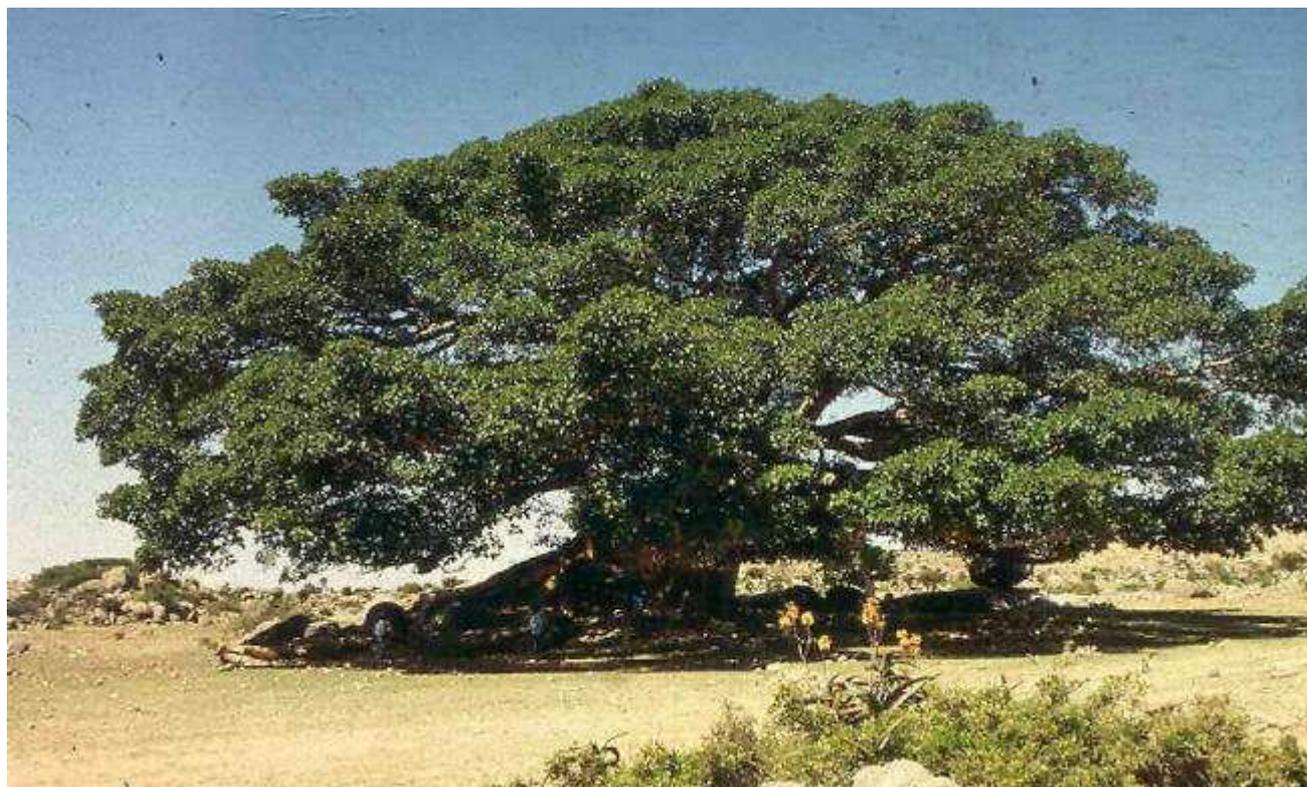
“A distrarmi dalla malinconia per la partenza dell’amico e compagno sopraggiunse la festa annuale pastorizia dei Bogos. Il 25 settembre, giorno della nuova luna, la prima del nuovo anno abissinese, che dalle famiglie abissine residenti a Keren era stato celebrato il 9, numerose mandrie di bovi cominciarono di buon mattino a giungere a Keren provenienti dai differenti villaggi dei Bogos. Alla sera quasi seimila capi di bestiame, tra bovi, vacche e vitelli si trovarono accampati sopra un basso terreno della Missione, posto all’oriente del villaggio, là appunto dove sorgeva un grosso albero di sicomoro. Appena fu notte si accesero per tutto il campo dei fuochi, che, veduti in distanza, facevano un effetto meraviglioso. Le fiamme che si alzavano dal suolo, tramandando una viva luce rossa sui coni nudi dei monti circostanti, li illuminavano per modo da produrre un contrasto mirabile con le oscure ombre della notte e con le tette masse granitiche che ne rimanevano prive. Un gruppo d’uomini ammantati di bianco sedeva sotto il sicomoro, ed attorno ad essi una folla di gente occupata in danze fantastiche accompagnate da cantilene, da suoni di trombe e di tamburi e, di tratto in tratto, da colpi d’arma da fuoco”.

Quanti ricordi. Avrei voluto scrivere un mio racconto, un mio ricordo sul sicomoro e sulla valle dei sicomori là, a sud dell’Hamasien. Lo faccio attraverso questa bella memoria di mio figlio Luca, che là lo portai quando venne con mio nipote a trovarmi nel lontano 1998.

[segue a pagina successiva]

Seguiteci sempre anche su www.latramontanaperugia.it

“Davanti alla scelta di vedere le isole Dalakh o viaggiare verso l'interno dell'Eritrea, né io né mio cugino avemmo dubbi. Il precedente fine settimana a Massaua aveva scosso entrambi: a me per le zanzare che ti tormentavano senza sosta tutto il giorno, a lui per le temperature proibitive, 31° alle 21 di sera del 6 dicembre con una umidità prossima al 100%. Non potevamo ripetere l'esperienza del mare. Proprio no. Poi eravamo riusciti ad avere al Ministero della Cultura i lasciapassare per le zone archeologiche dell'interno, degli altipiani, e l'idea di inoltrarsi per le montagne che vanno verso la mitica Axum, avvicinarsi al cuore del corno d'Africa, della civiltà del mondo, ci rendeva tutto molto avventuroso. Fu così che partimmo in tre, papà, cugino ed io. Dopo pochi chilometri della strada imperiale (dico pochi per la quantità, ma in Africa anche dieci chilometri sembrano sessanta nostri... anche se la strada non è male, non ho mai capito perché), alla nostra sinistra, il primo sicomoro. Da botanico ero partito con l'idea del baobab e il sicomoro non me l'aspettavo, almeno non così. Né la banconota da 5 nakfa, né le generose descrizioni delle guide, meno che meno le mie parole, possono descrivere l'emozione di un amante degli alberi di fronte a un sicomoro adulto. Un'impressione di forza, opulenza, ricchezza, regalità, ma senza supponenza. Una pianta maestosa ma parca, vistosa ma timida, semplicemente enorme. delle dimensioni che non riesco a spiegare. Non basta dire che la chioma può avere diametri di 30-40-100 metri e che la relativa ombra accoglie tantissimo potenziale pubblico, perché se non si osservano gli altri pezzi anatomici non si capisce. Un sicomoro adulto non è arrampicabile. Le branche sono troppo grandi, immense ben oltre il fusto di una nostra quercia. Le foglie sono intere, sane e molto ordinate. I frutti sono dei fichi piccoli piccoli non commestibili o comunque non utilizzati dall'uomo. Il bello è anche questo. Dalla terra più arida, riarsa, sassosa e povera che esista, nascono dei mostri di dimensioni incredibili, stanno in genere molto bene e sono di fatto inutilizzati dall'uomo, quasi a insegnarci che la natura non fa sempre e solo tutto per noi o per gli animali o per chissà chi. Fa e basta. Insomma alla nostra sinistra vediamo il primo alberone, poi il secondo, il terzo e via. Arriviamo nella **valle dei sicomori**. Impongo una sosta. Un'altra cosa che mi è rimasta impressa è che arrivi sotto il sicomoro e vedi il successivo dinnanzi a te, cammini cammini e non ci arrivi mai. La valle dei sicomori mi parve immensa e tra un albero e l'altro le distanze erano davvero notevoli. A un certo punto scorgiamo movimento sotto l'albero successivo e ci muoviamo. Forse in gita, forse al fresco, forse una lezione all'aperto, non so perché, ma un'intera scuola elementare stazionava sotto un grandissimo sicomoro. Siamo stati immediatamente assaltati dai bambini, belli, allegri, molto felici di vederci e, più che altro, tanti, ma tanti! Un po' sopraffatto dalla situazione cerco di liberarmi e grido loro 'Asdà' come Mauro mi aveva insegnato qualche giorno prima. Non se ne vanno. E io 'Asdà'. Non se ne vanno ma sento un leggero 'Asdà' di ritorno, una leggerissima eco. Riprovo e l'eco si fa più forte. Al mio quarto 'Asdà' l'urlo dei bambini è pieno. 'Asdà', 'ASDA'!!!!'. Vado avanti così almeno altre due volte, poi la mente diabolica e malata entra in azione. Cerco di mettermi in posizione un po' più elevata, è quasi impossibile, alzo il mio braccio verso il cielo e urlo 'Grifo!' e sento sotto di me 'Grifo!'. 'Grifo!', 'GRIFO!', 'Grifo!', 'GRIFO!'. La scena dura alcuni secondi ma di gioia vera e spensierata. Ecco a che serve il sicomoro. Ti ci senti bene, ci stai bene, ci trovi i bambini, canti, strilli, urla, tifi. Speriamo di rivederli presto.”



Mi congedo. Avrei potuto proponendovi un lungo racconto, “All’ombra del sicomoro”, di L. Camponesco (La vita di una donna fra vicende politiche, passioni e amore per la sua terra: Rhodesia del Nord, 1963) o con tanti altre note, poesie, fiabe, che parlano del ‘nostro’ albero, il ‘sicomoro’, che si possono reperire, sin troppo facilmente ‘navigando in Internet’, come si suole dire (debbo vergognarmene?). Mi commiato con questa poesia di tal Ary (scoperta sempre navigando l’informatica).

L'ombra del sicomoro

Con dita leggere
sogno di volare sulle vette
dei suoi occhi nascosti alla vita
e disegnare voli di uccelli bianchi senza zampe
ché l’oceano delle vittorie è illusione e dannazione
nel grembo di una madre malata.

Dentro la tenebra non nascono fiori e non muoiono serpi,
divorate da dei bizantini le ali di libellule dimenticano il cielo.
Ma di quel mattino, in cui i gatti seppellivano ossa di cristallo,
non mi rimane che l’ombra graffiata del sicomoro.

Me, misero connubio di foreste laviche e fiumi di lava
abbraccio funeree vestali che danzano balli senza tempo,
incarto caramelle per due soldi
e regalo brividi ai passanti.

E se dovessi chiedere qualcosa di più alla vita
chiederei di leggere il sole nei suoi occhi e il mare
nella mia anima.

Daniele Crotti

TEMA

Il baobab sta a Charles Darwin come il sicomoro sta ad Orazio Antinori

Sulla base delle cartoline presenti rispettivamente sul numero di settembre e su questo numero di FFOP, commentate ed esprimete il vostro giudizio al riguardo.

Per quanto concerne l’Antinori consultate la bibliografia riportata a pagina 14 del numero di luglio di FFOP. Circa Darwin cosa di meglio di: “Darwin. *L’origine della specie, L’origine dell’uomo e altri scritti sull’evoluzione.* Collna I MAMMUT, NEWTON COMPTON EDITORI (costa solo 14.90 euro: 1370 pagine!)

Comitato di Studio per la Parassitologia (CoSP)
Corso Teorico-Pratico
ISIP—ISTITUTO TECNICO E PROFESSIONALE
REGIONALE “C. Gex.”
Via Chavanne 23 E
Aosta, 1 - 5 ottobre 2012
DIAGNOSI DI LABORATORIO PARASSITOSI INTESTINALI

PROGRAMMA SCIENTIFICO PROGRAMMA SCIENTIFICO

Lunedì 1 ottobre 2012

- 14.00 Registrazione dei partecipanti e test d'ingresso
14.30 Saluto delle Autorità
15.00 Aspetti preanalitici: raccolta, conservazione ed invio dei campioni biologici per gli esami parassitologici - *F. BERNIERI*
16.00 Metodologie e tecniche diagnostiche di base per protozoi ed elminti - *D. GALLI*
17.00 Protocolli operativi diagnostici - *D. CROTTI, A. RAGLIO*

Martedì 2 ottobre 2012 - Elminti

- 9.00 I Cestodi di interesse medico - *F. BERNIERI*
10.00 Trematodi di interesse medico - *L. DI MATTEO, D. CROTTI*
Pausa caffè
12.00 Nematodi di interesse medico. I parte: ascaridiasi, ossiuriasi, trichuriasi - *R. GARGIULO*
13.00 Pausa pranzo
14.30 Nematodi di interesse medico. II parte: strongiloidiasi, anchilostomiasi - *M. SCAGLIA*
15.30 Osservazioni microscopiche guidate in tema di elminti intestinali
D. GALLI, L. DI MATTEO, R. GARGIULO, D. CROTTI, F. BERNIERI, A. RAGLIO
18.00 Chiusura della giornata

Mercoledì 3 ottobre 2012 - Protozoi

- 8.30 Tecniche diagnostiche specifiche per i protozoi - *D. GALLI*
9.00 Principali flagellati e ciliati. Giardiasi, dientamoebiasi, balantidiasi - *A. RAGLIO, D. CROTTI*
10.00 Pausa caffè
10.15 Coccidiosi e microsporidiosi - *S. GATTI, M. SCAGLIA*
11.15 Entamebiasi da *Entamoeba histolytica* (vs *E. dispar*) - *M. SCAGLIA, S. GATTI*
12.45 Pausa pranzo
14.00 Osservazioni microscopiche guidate in tema di protozoi e elminti intestinali
D. GALLI, A. RAGLIO, D. CROTTI, M. SCAGLIA, S. GATTI, F. BERNIERI
18.00 Chiusura della giornata

Giovedì 4 ottobre 2012 Peculiarità

- 9.00 Anisakidiosi – *D. GALLI*
10.00 Il parere del veterinario - *A. GUSTINELLI*
11.00 Pausa caffè
11.15 Amebe a vita libera - *M. SCAGLIA*
12.15 Miasi di interesse medico - *D. CROTTI, R. GRANDE*
13.15 Pausa pranzo
14.30 Osservazioni microscopiche guidate in tema di parassiti intestinali
D. GALLI, A. RAGLIO, M. SCAGLIA, D. CROTTI, F. BERNIERI, R. GRANDE
17.30 Chiusura della giornata

Venerdì 5 ottobre 2012

- 8.30 Toxocarasi e trichinellosi - *D. CROTTI, A. RAGLIO*
9.30 Sierologia delle infezioni intestinali: confini e conflitti - *R. GRANDE*
10.30 Pausa caffè
10.50 Test di valutazione a risposte multiple
11.15 Prova Pratica di Valutazione dell'apprendimento
12.00 Questionario di valutazione del corso
13.00 Chiusura del Corso